

Prima edizione: febbraio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7284-5

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

G. L. Barone

# La chiave di Dante



Newton Compton editori

Le teorie cospiratorie abbondano in ogni periodo storico. [...] Alcune di queste cabale segrete si basano su eventi storici; altre sono frutto dell'immaginazione; ma molte di più sono il risultato di un nodo gordiano di entrambe le cose, un intreccio così inestricabile che il confine tra fatti e fantasia si tramuta in un'aggrovigliata trama di storia e narrativa.

E ciò vale soprattutto per i famigerati cavalieri Templari.

JAMES ROLLINS

## NOTA STORICA

Un'antica leggenda islandese, narrata nelle celebri saghe nordiche, racconta di una misteriosa spedizione di «cavalieri provenienti da sud», avvenuta nell'anno 1217.

I documenti dell'epoca attestano che, all'audizione estiva dell'Althing, il primo parlamento islandese (e forse il primo della storia), Snorri Sturluson, il più famoso poeta, storico, e politico dell'isola si presentò con una strana scorta. Si dice che l'uomo fosse giunto a Thingvellir accompagnato da ottanta cavalieri, che indossavano identiche armature e identiche effigi.

Un dato storico è certo: quei militari non potevano essere del luogo, perché il primo esercito regolare dotato di divisa fu creato solo alcuni secoli dopo, nel Seicento.

Se non erano islandesi, allora chi erano quei cavalieri, e per quale ragione si erano spinti così a nord?

# NOTA SCIENTIFICA

I dispositivi di *Brain Control*, insieme di software e hardware che avvalendosi di sensori neurali consentono di mappare i pensieri umani, esistono realmente.

Questa tecnologia si basa sul principio secondo il quale nel nostro cervello, quando i neuroni interagiscono, la reazione chimica genera l'emissione di un impulso elettrico che può essere misurato.

Lo sviluppo più affascinante di tali dispositivi è stato reso noto nell'ottobre del 2010, quando la rivista «Nature»<sup>1</sup> ha pubblicato i risultati di una ricerca realizzata dal California Institute of Technology. L'equipe di Pasadena ha dimostrato che attraverso la corretta interpretazione dei segnali nervosi, ogni tipo di attività registrata dalle cellule cerebrali può essere convertita in immagini digitali.

A patto di riuscire a monitorare *tutti* i neuroni (o la maggior parte di essi), è quindi possibile, in teoria, non solo immortalare i pensieri ma anche rivivere i ricordi, le esperienze vissute e persino i sogni registrati nella fase REM.

Esiste però un limite che a oggi sembra invalicabile: il cervello umano ha un numero di cellule nervose variabile tra i dieci e i cento miliardi. Una mappatura completa dei pensieri richiederebbe un numero altissimo di *nanosensori* e una capacità di elaborazione ancora fuori dalla nostra portata.

Alcune multinazionali, che si occupano di sviluppare progetti connessi al *Brain Control*, garantiscono che tale tecnologia sarà disponibile solo tra qualche decennio.

Mentono. La tecnologia esiste già.

<sup>1</sup> Moran Cerf, Nikhil Thiruvengadam (e altri), *On-line, voluntary control of human temporal lobe neurons*, in «Nature», vol. 467, pp. 1104–1108, 28 ottobre 2010.

# LA CHIAVE DI DANTE



*Sandro Botticelli, La Primavera (1481-82).*



*Raffaello Sanzio, Scuola di Atene, particolare (1509-10).*

# PROLOGO

*Thingvellir, Islanda. Estate dell'anno 1217.*

Il cavallo si drizzò su due zampe e poi tornò ad affondare gli zoccoli nel sentiero fangoso.

Il getto d'acqua, abbagliante e alto come le guglie di una cattedrale, si dissolse ben presto in una nuvola di vapore. L'animale sbuffò, irrequieto: non aveva mai visto nulla di simile.

Snorri Sturluson smontò agilmente dal suo destriero e gesticolò con le mani guantate. Dietro di lui, i cavalieri tirarono le briglie e il convoglio si fermò in un fragore di nitriti e tintinnii di spade.

«Siamo arrivati. È laggiù!», esclamò in francese. Era un uomo robusto, nel fiore degli anni. Aveva il viso coperto da una folta barba che metteva in risalto gli occhi azzurri e una chioma bionda che gli scendeva fin sul mantello.

Il nobiluomo che lo seguiva accarezzò il manto sudato del suo purosangue e si avvicinò zoppicando all'islandese.

Sotto di loro si apriva una distesa verdeggiante, incastonata tra due falesie di pietra lavica. Dal costone della montagna scendeva una cascata d'acqua cristallina e all'orizzonte, oltre un assembramento di persone, bestiame, casupole e capanne, si innalzava un'immensa scogliera nera. Ai suoi piedi, scorrevano inquiete le acque di un fiume frastagliato, azzurro come il cielo di quel mattino.

«E così è questo il tanto acclamato Althing?», sibilò il cavaliere, con un ghigno dipinto sul viso. Si chiamava Guillaume de Chartres, figlio del conte di Bar-sur-Seine, ed era il Gran Maestro dell'Ordine da otto anni. Alla testa di un manipolo di templari aveva condotto campagne contro gli infedeli in tutti i luoghi conosciuti, dalla Terrasanta, fino a Damasco e la Cilicia. E adesso si trovava lì, ai confini

del mondo, per quella che quasi certamente sarebbe stata la sua impresa più importante.

«E dunque... in questa landa approvate le vostre leggi?»», si informò de Chartres incredulo.

Sotto il mantello e la sopravveste bianca indossava un usbergo di cuoio incrociato che gli cingeva la testa, lasciando scoperto solo il viso. Sullo scudo di pioppo era incisa l'effigie dei Cavalieri del Tempio di Salomone. «E tutti questi uomini sono giunti fin qui solo per ascoltare le vostre parole?»».

Snorri si limitò ad annuire, con una punta d'orgoglio. Oltre che un poeta e uno storico, aveva l'onore di essere il *Lögsögumaður*, l'Annunciatore, l'eletto più importante di quell'organo legislativo; a lui spettava il compito di declamare le consuetudini e le norme in vigore davanti ai rappresentanti di tutte le tribù dell'isola.

Nelle due settimane di adunanza dell'Althing accorrevano nella piana migliaia di persone; si fermavano lì, sistemandosi in capanne di pietra ed erba, e ascoltavano le sue parole in prosa. Era anche l'occasione, per la gente comune, di concludere buoni affari: Thingvellir si trasformava nel centro culturale del Paese e si potevano incontrare mercanti, forgiatori, conciatori, musicisti e anche poeti, esattamente come Snorri.

«Nel nostro Regno, le decisioni le prende Sua Altezza in persona...», insistette il conte, lanciando un'occhiata all'uomo che l'aveva condotto a Thingvellir.

L'islandese non replicò. Se quel cavaliere, con il suo nutrito seguito, era giunto sull'isola, era per una ragione molto importante, vitale. Inutile spiegargli che l'Althing era un'istituzione nata trecento anni prima e che le decisioni per il popolo le prendeva il popolo stesso, e non un monarca. De Chartres non avrebbe compreso, a giudicare dai suoi modi.

«Dobbiamo parlare con Finnur Hrafnsson», mormorò infine Snorri. «È l'unico che può fornirvi ciò di cui avete bisogno... Lo incontreremo questa sera, dopo l'audizione».

Il nobiluomo restò per un secondo in silenzio. Se dovevano attendere un'intera giornata, tanto valeva mettersi comodi. Si mor-

dicchiò le labbra, riflessivo, e poi tornò oltre il crinale, verso i suoi cavalieri. «Fratelli, in sella», ordinò. «Scendiamo!».

Gli uomini rimontarono sui cavalli che avevano portato dal continente a bordo di tre grandi velieri salpati dal porto di Brest. Si misero in marcia e giunsero sulla cima dell'altura, al di là della quale si apriva la pianura. Cominciarono la discesa seguendo ordinatamente Snorri e il loro fratello cavaliere.

Quando le decine di rappresentanti delle tribù che affollavano la pianura li individuarono, da mille piedi di distanza, calò il silenzio.

Nessun vociare, nessuno schiamazzo, nessun verso.

Solo lo scalpitio ritmico degli zoccoli dei cavalli che scendevano verso il lago. Qualcuno si fece il segno della croce, qualcun altro pregò gli antichi dèi. Tutti temettero che, alla fine, il giorno del giudizio fosse ormai giunto; non avevano mai ammirato uno spettacolo simile. Nessuno, su quell'isola, in pace da decenni, aveva mai visto un esercito. E certamente non di quel tipo.

Gli ottanta cavalieri, tutti con identiche uniformi e identiche effigi e vessilli, scesero lentamente dal pendio, uno dietro l'altro, in gropa ai loro potenti destrieri. Indossavano tuniche di cuoio, brache di ferro allacciate dietro i polpacci e mantelli candidi. Le armature scintillavano al sole, così come l'elsa delle spade e i cappelli di ferro dai bordi ribattuti.

Giunti ai piedi dell'altura, attraversarono la folla ammutolita. Nella parte ovest della radura erano state erette costruzioni di legno e pietra, con fronde di alberi utilizzate come tetto: si trattava dei ripari di fortuna in cui si rifugiavano, la notte, migliaia di isolani.

Al piccolo trotto si inoltrarono nella distesa, dove cominciarono a comparire i recinti degli animali. Un maiale, alcune capre e un piccolo gregge di pecore gli tagliarono la strada; un grosso bue si lamentò del loro passaggio.

Si sistemarono, uno di fianco all'altro, ai piedi del frastagliato massiccio che cingeva Thingvellir sul lato nord, battuto e scolpito dalle impetuose onde dell'oceano.

Fu Snorri stesso a stemperare la tensione, causata dall'imprevisto arrivo di quei bizzarri stranieri. «Sono amici. Vengono in pace»,

urlò, in maniera che anche dalla parte opposta del campo, tutti lo potessero udire. «Assisteranno all'adunanza».

Quando il sole fu alto, i capi tribù si avvicinarono alla roccia dalla quale l'Annunciatore avrebbe prima risolto le controversie e poi avrebbe declamato le norme in vigore.

Snorri Sturluson, eletto due estati prima, salì sulla sommità del rilievo naturale che veniva usato come pulpito e cominciò a parlare, il tono della voce alto e le parole ben scandite. Mentre con grande enfasi assolveva il suo ruolo, si interruppe spesso per poi ricominciare, asciugandosi più volte il sudore che gli scorreva copioso sulla fronte. Recitò, come d'usanza, le regole vigenti e guardò a uno a uno le centinaia di uomini che aveva davanti, fino a quando, all'imbrunire, l'adunanza dell'Althing si fu conclusa.

Il Lögsögumaður era sfinito, ma sapeva che prima di far riposare le sue membra lo aspettava un compito forse ancora più arduo: parlare con Finnur Hrafnsson, un gigante imburberito dall'età e dagli acciacchi, che avrebbe ricevuto i suoi ospiti di malavoglia.

«Mi dicono che avete bisogno di una guida per attraversare le *mie* terre», mormorò, appena la piccola delegazione si presentò al suo cospetto. Era il più anziano dei capi tribù, aveva spalle larghe, un addome prominente e un viso segnato dal tempo. I lunghi capelli ricci erano di color argento. Si accarezzò la folta barba mentre armeggiava con una fucina spenta e le sue parole furono tradotte da Snorri.

«Con il vostro permesso e la vostra benedizione, s'intende», rispose il nobiluomo.

L'omaccione sorrise in modo sguaiato e osservò la schiera di templari che avevano seguito il francese: se avesse voluto, li avrebbe schiacciati come mosche. Dietro di loro era stato posizionato un carro di legno coperto con un grande drappo bianco. Lo fissò per qualche istante, poi tornò a osservare il cavaliere. «Sarà un viaggio difficile. Voi non siete avvezzi...», lo schernì.

Il nobile si strinse nelle spalle e dopo una breve riflessione rispose: «È per questo che siamo venuti da voi, *messere*... Siamo qui in pace, come amici, a chiedere il vostro umile supporto e aiuto. Ciò che trasportiamo è troppo importante per essere affidato a uomi-

ni inesperti o per permettere che cada tra le mani degli infedeli». Pronunciò quel discorso con una solennità tale che lo stesso Snorri dovette faticare parecchio a tradurre, almeno a giudicare dalle numerose pause tra le parole.

«Vengono in pace dal continente e la loro missione è di vitale importanza», aggiunse l'Annunciatore, nella speranza di rendere più solide le ragioni di de Chartres.

Hrafnsson rimase in un silenzio meditabondo. Poi sorrise appena e si avvicinò al francese. Gli diede una vigorosa pacca sulla spalla, tale da far tintinnare l'armatura, e subito dopo scoppiò in una risata fragorosa. «Se siete amici del nostro Lögsögumaður, siete anche amici miei. Avrete ciò che vi occorre. E adesso beviamo».

La mattina successiva la carovana abbandonò Thingvellir. Gli ottanta cavalieri si diressero verso nord, ordinatamente come erano giunti. Alcuni destrieri scrollarono la testa, soffiando nell'aria gelida, e l'abbaiare di un cane li accompagnò finché l'ultimo dei templari non scomparve dietro un costone roccioso.

Alle prime luci dell'alba del quinto giorno di marcia, davanti a Guillaume de Chartres si aprì una caldera di rocce grigiastre ricoperte di muschio. Era una specie di anfiteatro naturale, talmente grande che tutti gli ottanta cavalieri con le guide potevano entrarci comodamente in sella ai loro destrieri.

L'avevano raggiunta dopo un cammino estenuante, su un terreno impervio percorso da fiumi che sciabordavano sotto il livello dei sentieri, scavandosi il letto tra rocce grandi come galee. Avevano attraversato radure sterminate, campi di lava ricoperti da pallidi muschi, foreste di fitti alberi verdeggianti, pozze di roccia fusa che ribollivano al loro passaggio. Lungo l'orizzonte di pietra lavica, i vulcani a ridosso dei ghiacciai non avevano mai smesso di vomitare vapori sulfurei e cenere bianca.

Ciò che più impressionò i cavalieri furono però i getti di vapore improvvisi che eruttavano dalle numerose depressioni calcaree del terreno. Sembravano colonne di fumo, alte come uno dei minareti degli infedeli, ma erano fatte di acqua calda e di vapore.

«Sono manifestazioni del maligno», avevano cominciato a bofonchiare gli uomini, impauriti e stanchi per la fatica. «Il signore ci ha abbandonato».

Ma le guide incaricate da Finnur Hrafnsson di accompagnare gli ottanta templari, avevano spiegato che si trattava di fenomeni del tutto naturali in quelle terre, e che nulla avevano a che fare con il prezioso carico che portavano.

Il baule, nero e con sigilli dorati sulle quattro serrature, era stato sistemato su un carro trainato faticosamente da due destrieri roani, con una scorta armata che non lo abbandonava mai.

Dopo aver viaggiato verso est senza sosta, per cinque giorni e cinque notti, sotto cieli stellati, scrosci di pioggia improvvisi e giornate assolate, erano infine giunti a destinazione.

«Voi! Individuate dei massi che facciano al caso nostro... Forza, mettamoci al lavoro», li incitò de Chartres, stravolto e con il viso pallido ed emaciato.

Al calar della sera del secondo giorno, gli scalpellini che li avevano accompagnati avevano terminato le loro opere: avevano trasformato quattro pietre grezze, scelte accuratamente, in altrettante statue grossolane, appena accennate. Con pochi semplici colpi di scalpello avevano creato i quattro riferimenti che erano stati concordati.

Il nobiluomo scrutò il cielo con un sestante tra le mani e individuò quattro punti dell'anfiteatro, che indicò ai suoi uomini. In uno tracciò un segno sulla pietra e ordinò poi di scavare.

Quando la notte stava per cedere il passo al giorno e la luna piena era tramontata dietro un costone roccioso, una fenditura era stata aperta nella roccia lavica contrassegnata dal Gran Maestro.

Il baule fu portato fin sull'orlo di quel crepaccio artificiale e quattro cavalieri lo calarono nell'anfratto ricavato nel terreno e lo coprono con terra e pietre. Infine, spostarono una delle quattro sculture e la posizionarono sopra il punto esatto sul quale avevano scavato.

A quel punto, tutti gli uomini si dedicarono a sistemare anche gli altri tre manufatti nei luoghi già individuati. Poco prima dell'alba, il lavoro era completo. Nei quattro punti cardinali dell'anfiteatro erano state collocate tutte le sculture: un guerriero con un elmo a

nord; un'aquila che si lancia in volo a sud; un rudimentale scranno, simile a un trono, a ovest, e un volto simile a quello di Cristo e est.

Prima di ripartire, de Chartres scrutò a uno a uno i suoi ottanta fratelli del tempio. Erano stremati, ma la felicità per aver portato a termine quell'importante impresa gli si leggeva nei volti scavati dalla fatica.

Poi osservò la scultura sotto la quale era stato sepolto il prezioso baule e si fece il segno della croce. Pregò Dio che non cadesse mai in mani sbagliate.



# CAPITOLO 1

*Parigi, Capodanno. 09:00.*

Il telefono squillò.

L'uomo aprì gli occhi lentamente e in un primo momento faticò a riconoscere la stanza in cui si trovava.

Il trillo, intanto, era sempre più insistente. Da lontano e sommeso era diventato forte e chiaro, come un punteruolo che si incuneava nel suo cervello.

«Pronto», balbettò con la bocca impastata che sapeva ancora di alcol.

«Signor Cassini, è la reception», rispose una voce educata in un italiano perfetto.

Lo specchio barocco contornato in oro, la tappezzeria rossa e beige, il soffitto alto sei metri: adesso tutto cominciava ad apparire più familiare. Era nella suite Imperiale dell'hotel Ritz. Stava sdraiato nello stesso letto a baldacchino che la sera precedente aveva diviso con... la ragazza dallo strano braccialetto... come aveva detto di chiamarsi?

«Professore, ci aveva dato disposizioni precise», continuò la voce dall'altro capo del telefono. «Ci aveva chiesto di svegliarla alle 9 in punto».

Manuel Cassini si mise seduto sul letto. Con i piedi nudi sfiorò appena il tappeto. «Grazie», sussurrò con un filo di voce. In quel momento, la testa gli girava come se si fosse scolato un'intera cassa di Dom Pérignon. Almeno era quello che pensava, visto che non aveva l'abitudine di bere molto e non ricordava di essersi mai sentito tanto spossato.

Si alzò in piedi a fatica e barcollando raggiunse lo scrittoio accanto a una delle quattro finestre. Scostò la tenda della finestra e un filo

di luce grigia proveniente da Place Vendôme illuminò il marmo del pavimento.

Dopo il restauro del 2013, quella era tornata a essere una delle suite più costose d'Europa. Per una notte potevano essere necessari tra i ventimila e i trentamila euro. Ma Cassini non aveva pagato nemmeno un centesimo; cinque giorni prima gli era arrivata un'email da un dominio che lo aveva incuriosito: *polomuseale.firenze.it*. Era stata spedita dal soprintendente dei musei fiorentini, Andrea Cavalli Gigli. Lo conosceva da diversi anni ma era da molto che non si sentivano.

Ancora spossato, girò su se stesso e tornò a sedersi sul letto, tra le lenzuola di lino e il copriletto orlato in oro. Sul comodino laccato in stile Luigi XVI, accanto al telefono, c'era la copia dell'email, stampata sulla carta intestata dell'università:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.

Lui, ordinario all'Università Federico II di Napoli era uno dei più grandi esperti di Dante Alighieri. Conosceva bene quei versi del Canto IX dell'*Inferno* e proprio partendo da quella terzina aveva elaborato una delle sue prime pubblicazioni. Ma quel testo, nell'email, era accompagnato da alcuni allegati: un biglietto di prima classe Fiumicino-Charles de Gaulle e la copia di una prenotazione al nuovo hotel Ritz, da poco riaperto dopo il lungo restauro. In quell'ultimo foglio c'era anche un appunto scritto con una font differente: "Capodanno, alle 10 davanti alla Gioconda".

Nell'email c'era poi un ultimo allegato: un'immagine raffigurante la *Primavera* del Botticelli. Era stata quella, oltre al testo, a convincerlo ad accettare l'invito. Si trattava di una riproduzione perfettamente in scala, ma con i contorni dei personaggi evidenziati al computer. In quell'immagine c'erano anche una serie di appunti scritti digitalmente: sulla mano destra della figura maschile, che aveva l'indice alzato, c'era un "1", mentre su quella sinistra, che mostrava quattro dita, un "4". Sopra le tre grazie, le cui dita erano

intrecciate le une alle altre, erano indicati quattro numeri: “1000”, “300”, “10” e “9”; Nella mano sinistra della figura centrale, infine, era stato disegnato un “3” in corrispondenza delle tre dita.

Anche quei riferimenti per Cassini non erano privi di significato: il suo libro, vecchio ormai di cinque anni, aveva provato a individuare un filo conduttore che spiegasse l’ossessione di Botticelli per la *Divina Commedia*. Nel suo studio aveva perfino ipotizzato che la figura maschile della *Primavera* fosse proprio Dante Alighieri in persona. Aveva provato a comprendere lo strano significato delle dita dei personaggi del quadro e aveva chiesto anche a esperti d’arte. Uno di loro era proprio Andrea Cavalli Gigli, che purtroppo, però, non era stato in grado di aiutarlo a risolvere il mistero.

E adesso, dopo cinque anni, Cavalli Gigli lo aveva invitato a Parigi. Dopo quello che era successo con sua moglie, aveva così voglia di svagarsi che si era semplicemente preparato per partire.

Cassini si alzò nuovamente dal letto, diretto nell’altra stanza per sciacquarsi il viso. Il senso di spossatezza non lo aveva ancora abbandonato e anzi, se possibile, lo faceva sentire più frastornato. A fatica raggiunse la stanza da bagno, un ex boudoir affacciato sul giardino Vendôme, e si sedette sul bordo della vasca idromassaggio.

Rimase fermo per alcuni secondi. Poi aprì la finestra e si rimise seduto. Ansimava. Nonostante l’aria fresca, era completamente sudato. Scosse la testa, l’alcol non lo aveva mai fatto sentire tanto male. Si costrinse ad alzarsi per raggiungere il lavabo, e finalmente aprire l’acqua gelida.

Quando alzò lo sguardo per guardarsi allo specchio, un flashback lo folgorò. Un’immagine nitida, reale, gli si parò davanti agli occhi: una pistola di piccolo calibro stretta nel suo pugno. Per un istante gli mancò il fiato.

Ebbe l’impressione che il cuore smettesse improvvisamente di battere. Si voltò, come per liberarsi di quel pensiero, ma il ricordo si materializzò ancora più chiaro: davanti a lui c’era un uomo, cardigan a quadri e giacca di velluto. Non lo osservò in viso perché il suo sguardo si fissò solo sulle mani strette attorno al collo, da cui sgorgava un fiotto di sangue.

## CAPITOLO 2

*Una settimana prima.*

*Città del Vaticano, vigilia di Natale. 08:55.*

La sagoma sbiadita della cupola di San Pietro era addossata contro il cielo basso, avvolta nella foschia del mattino. Oltre il colonnato del Bernini, una schiera di comignoli allineati eruttavano fumo bianco sulle nubi cariche di pioggia.

Monsignor Claude de Beaumont uscì spedito dal cortile di Sisto v e si incamminò verso piazza del Sant'Uffizio. Proseguì senza fermarsi fino a quando non giunse sul sagrato di piazza San Pietro, già a quell'ora della mattina affollata di fedeli e turisti.

Era la vigilia di Natale e aveva appena compiuto un sopralluogo di routine agli affreschi delle Stanze di Raffaello. Ufficialmente si era recato nel Palazzo Pontificio per verificare i danni di una macchia di umidità, ma le infiltrazioni erano solo una scusa.

Si era trattenuto nelle quattro sale per quasi mezz'ora. Era rimasto immobile con gli occhi puntati sulla *Scuola di Atene* e sulla *Disputa del Santissimo Sacramento*, le due raffigurazioni sul lato lungo della Stanza della Segnatura. Si era soffermato prima sulla pietra quadrata alla quale è appoggiato Eraclito, nel primo affresco, e poi sul libro letto dal Bramante, nella parte bassa del secondo.

Per tutto il tempo, il suo amico Walter Magnani, direttore dei Musei Vaticani, era rimasto in silenzio accanto a lui, il viso corrucciato. Poi, alle otto e trenta, senza aver fatto ciò che gli era stato chiesto, era stato scortato da un gendarme all'uscita.

Quando fu all'altezza della fontana "antica" si fermò di colpo. Aveva cominciato a piovigginare e monsignor de Beaumont, alto e ossuto, rimase immobile per alcuni secondi, pensieroso. Inclinò leggermente il capo, quasi avesse udito una voce familiare. Poi si voltò,

fece un giro completo su se stesso e si fermò nuovamente. Infilò la mano nella tasca dell'impermeabile fino a incontrare una superficie liscia e metallica, quasi per assicurarsi che fosse ancora lì.

Era Curatore dei Musei Vaticani e lavorava al Reparto per l'arte dei secoli XV-XVI da quasi cinque anni. La sua occupazione, insieme alla vocazione, aveva segnato la sua vita e il suo cammino religioso. Da lui e dalla sua grande conoscenza della storia dell'arte rinascimentale dipendeva un piccolo esercito di restauratori, conservatori e una schiera fin troppo nutrita di burocrati. Oltre, naturalmente, alla buona salute di tutte le opere custodite entro le mura della Santa Sede.

La pioggia cominciò a cadere con maggiore insistenza. Il religioso rimase immobile ancora per pochi istanti, fissando il gigantesco abete addobbato accanto all'obelisco. Poi decise di tornare sui suoi passi. La breve visita nelle Stanze di Raffaello non gli era stata sufficiente. Era certo di aver visto giusto.

Con un gesto istintivo portò la mano all'orecchio e poi sulla nuca, dove era sistemato un piccolo dispositivo trasparente. Lo sfiorò con le dita, socchiudendo gli occhi. Si domandò se quell'oggetto non avesse alterato la sua capacità di giudizio.

Nel frattempo la piazza era sta invasa da un nutrito esercito di ombrelli variopinti che avanzava verso l'obelisco. Doveva togliersi ogni dubbio. Si avvicinò al porticato del Bernini, dal lato del Palazzo Apostolico, e si diresse di nuovo verso la basilica. Giunto alla scala Regia, poco distante dall'ingresso della Cappella Sistina, mostrò il tesserino con il simbolo della Santa Sede e il portone gli fu aperto. Attraversò una grande sala e un lungo corridoio e infine si trovò sui giardini Vaticani. Le palme affacciate sullo Stradone dei Giardini, grondanti pioggia, sembravano bandiere a mezz'asta.

Monsignor Claude de Beaumont cominciò a camminare con passo spedito, la testa bassa. Dopo pochi minuti raggiunse l'ingresso della Pinacoteca Vaticana e poi il centro della sala VIII, l'ultima.

La *Trasfigurazione* occupava la parte centrale della stanza, protetta da un parapetto in alluminio che non permetteva di avvicinarsi. Il museo doveva avere aperto da poco, perché una frotta di turisti

forniti di macchine fotografiche piombò rumorosamente nella sala.

La confusione non gli fece perdere di vista il quadro. De Beaumont si allontanò di qualche passo e raggiunse una fila di scranni di legno sistemati sul lato opposto. Si sedette senza distogliere mai lo sguardo dal dipinto. Rimase nella stessa posizione per dodici minuti – così risultò in seguito dall’esame dei video a circuito chiuso – e poi si diresse verso la scalinata a doppia spirale dei Musei Vaticani.

Non fece nessuna sosta e non ebbe nessun ripensamento. Raggiunse deciso il livello più alto e scavalcò la balaustra intarsiata. Rimase immobile per pochi istanti, gli occhi chiusi. Poi si spinse in avanti e si lasciò cadere nel vuoto.

## CAPITOLO 3

*Città del Vaticano, vigilia di Natale. 12:12.*

«Ha scavalcato da lassù e si è lasciato cadere». Il gendarme indicò in alto, verso la balaustra nera della scalinata dei Musei Vaticani. «Nessuna esitazione».

Nigel Sforza si tolse i Ray-Ban Aviator e strizzò gli occhi. Dalla cupola ottagonale penetrava una fievole luce e le lampade lungo la rampa a spirale erano tutte accese. Nel silenzio spettrale del museo completamente vuoto si udiva il ticchettio della pioggia sul vetro. «Quanto è alto?»

«Circa venti, venticinque metri. Ha fatto un bel salto».

«Ok», borbottò, le braccia conserte e il tono squillante. «Biglietti d'addio, messaggi, magari qualche SMS dal cellulare? Avete controllato i tabulati telefonici?»

«Nessun biglietto e i tabulati sono in arrivo, li abbiamo appena richiesti», sibilò l'agente mentre osservava la zona del pavimento di marmo delimitata dal nastro giallo. Il corpo era già stato rimosso ma il lago di sangue coagulato ai piedi della colonna non era ancora stato pulito. Tutte le sale del museo erano state chiuse poco dopo le nove, per consentire i rilievi da parte della Gendarmeria vaticana.

Si trovavano ai piedi della monumentale scala progettata negli anni Trenta dall'architetto Giuseppe Momo. Oltre a lui, in quel momento, c'erano sei guardie silenziose, due addetti dei musei e un fotografo.

«Effetti personali?». Sforza cominciò a camminare in circolo, lungo l'ampio vano scala. Indossava giubbotto di pelle, jeans sdruciti e scoloriti e maglietta nera aderente. Una collana d'oro con una vistosa croce gli cingeva il collo. Aveva un viso abbronzato, capelli biondi tagliati a spazzola, e un filo di barba incolta, bianca in più punti. Sembrava Arthur Fonzarelli invecchiato di dieci anni.

«Niente di particolare», chiari l'agente, strofinandosi le mani sull'uniforme. «Solo una specie di iPod di alluminio... che deve essersi rotto con la caduta».

«Avrò bisogno di farlo esaminare», incalzò. «Lo faccia mandare a Lione il prima possibile».

«È una fortuna che il miglior ispettore dell'Interpol fosse nei paraggi...». Diego Farinelli, comandante della Gendarmeria, era appena entrato dalla porta che dava su viale Vaticano; si avvicinò con incedere da cammello, tese la mano a Sforza e sorrise. «Ben arrivato. Come stai? E Claudette, come se la passa?»

«Con tutti i soldi che le pago di alimenti sono certo che se la passa molto bene». Nigel Sforza strinse la mano al comandante e sorrise.

«Se ti conosceva bene come ti conosco io, non posso darle torto per aver chiesto il divorzio... Hai sempre l'amichetta a Roma?»

«Quando hai saputo che ero in città non ti sei certo lamentato...».

«Ho pensato che la mattina della vigilia di Natale non avessi nulla da fare».

Sforza sorrise di nuovo. Conosceva il comandante della gendarmeria da vent'anni, fin da quando Farinelli era un semplice agente dei Carabinieri. «Scherzi a parte, perché mi hai chiamato? Questo ha tutta l'aria di essere un suicidio... Non mi sembra un caso da Interpol».

Farinelli si accosciò e sfiorò il pavimento con il dito lungo e affusolato. A differenza di Sforza, che nonostante l'età non aveva mai smesso di vestirsi come un adolescente, indossava un abito blu, con una pochette di seta che usciva dal taschino. Aveva i capelli appena striati d'argento e quindici anni più dell'agente dell'Interpol.

Sul marmo, oltre al sangue, c'erano i frammenti verdi dell'anfora romana di alabastro che de Beaumont aveva scheggiato cadendo. Il comandante strizzò gli occhi nella penombra e subito dopo si fece passare un paio di guanti e un sacchetto per le prove. Si avvicinò, abbassando gli occhiali bifocali, e poi raccolse un piccolo oggetto tra i pezzetti del vaso: sembrava un microchip traslucido, quasi trasparente.

Sforza lo osservò in silenzio per qualche secondo.

«Perché credi che la Gendarmeria abbia aderito all'Interpol?», domandò Farinelli mentre passava a un gendarme il reperto appena rinvenuto. «Ovviamente volevamo solo farci aiutare a risolvere qualche seccatura».

«E questa che tipo di seccatura è?»

«Una che ha a che fare con Walter Magnani, il direttore dei Musei Vaticani. Era molto amico della vittima... sostiene che il curatore sia stato drogato e spinto a suicidarsi».

«Lo conoscevi? Era il tipo secondo te?».

Farinelli scosse la testa, perplesso. «Lo conoscevo, sì, ma francamente non lo so. Sembra che all'inizio del mese de Beaumont avesse cominciato a frequentare una donna, un'americana, e da allora non fosse più lo stesso. Magnani dice che è successo improvvisamente e che il monsignore si comportava in modo strano... Parole testuali: "come un alcolizzato in crisi d'astinenza"».

«In crisi d'astinenza dal sesso forse... È normale, sai, quando uno sceglie la castità a vita e poi incontra una donna». Sforza sorrise, beffardo. «Non per questo si chiama l'Interpol».

«La verità è che non voglio che si dica che abbiamo tralasciato qualcosa». Farinelli si alzò e lanciò all'amico un'occhiata cupa. «Abbiamo già inviato la richiesta ufficiale a Lione, chiedendo che sia tu a seguire il caso».

«Signore». Un gendarme stava scendendo dalla scala con un foglio dattiloscritto in mano.

Il comandante alzò lo sguardo proprio mentre un flash del fotografo rischiava la scena.

«Abbiamo i tabulati telefonici», annunciò il giovane, capelli castani e viso sorridente.

«Riferisci pure all'ispettore Sforza dell'Interpol: da oggi ci aiuterà nelle indagini. Anzi, fategli avere tutte le prove, compreso quel chip trasparente di poco fa».

Il gendarme, ancora con il sacchetto di plastica tra le dita, annuì. Il suo collega, che nel frattempo era sceso dall'ultimo gradino, fece lo stesso e porse con diffidenza il documento a Nigel Sforza.

L'ispettore lo lesse con attenzione. «È una lista molto breve», con-

statò infine. «Cinque telefonate a un unico numero fisso e diciassette telefonate allo stesso cellulare. E tutto solo ieri! Sappiamo a chi appartengono queste utenze?».

Il gendarme annuì. Lo sapeva perché aveva notato anche lui che gli unici numeri dell'elenco erano stati composti molte volte, quasi ossessivamente. Prima di scendere aveva estratto dal database gli intestatari delle due linee: «Il numero fisso è della Galleria degli Uffizi di Firenze e il cellulare è intestato ad Andrea Cavalli Gigli, il soprintendente degli Uffizi».